

4 gennaio 1961

L'ATTUALE INDICAZIONE DI UNA RIVISTA DELL'ALTRO DOPOGUERRA

"Volontà,,: un incunabolo della sinistra democratica

Pochi sanno dell'importanza e dei meriti di una rivista quindicinale, ormai quasi irrinovabile anche nelle cosiddette biblioteche specializzate, che rappresentino — secondo una suggestiva definizione di Leo Valiani — un incunabolo del partito d'azione nell'altro dopoguerra. Ci riferiamo a *Volontà*, rivista scritta, diffusa, sostenuta da giovani ufficiali di complemento, maturatisi al fronte e che « dei vari organi di stampa, non mai grandi per mezzi e diffusione, delle correnti, minoritarie per definizione del nostro paese, tese a un rinnovamento genuino » ed espresse con particolare chiarezza « il dramma di quegli intellettuali italiani di spirito riformatore, provenienti dalla borghesia, che nella fede democratica scorgevano non il mezzo di mettere successi elettorali e professionali, ma un impegno morale, un dovere da compiere — ad onta di tutte le difficoltà ed amarezze ».

Volontà fu una rivista sorta dopo Caporetto, mentre ancora ferveva la guerra, per iniziativa di alcuni combattenti fra i quali un ufficiale di fanteria che ne divenne infatti il direttore: Vincenzo Torraca. La grave crisi di Caporetto aveva suscitato in quei giovani il bisogno di ap-

La mediazione fra il nazionalismo interventista e l'urgenza delle riforme politiche e sociali - I problemi studiati, i rapporti fra Stato e Chiesa, il rinnovamento della Scuola, la ripresa del Mezzogiorno - L'attacco a Mussolini dopo l'assassinio di Matteotti

profondire le premesse civili del disastro militare, attraverso il riesame dei motivi storici confluenti da fonti lontane e identificabili nei vizi tradizionali della nostra società.

« Lavorare affinché i dirigenti siano degni degli italiani » è perciò il programma che *Volontà* si prefigge, e la lotta ingaggiata contro le classi dirigenti, prime responsabili della nostra disfatta, era volta anzitutto a mettere in evidenza il tarlo della retorica e del pressapochismo della ortodossia cieca e delle sedicenti eresie altrettanto nutriti di luoghi comuni e di roboante demagogia, gli ingiusti rapporti tra i poltroni dissipatori e le masse sottoposte alla miseria e allo sfruttamento. Al centro della ri-

flessione critica e della elaborazione di programmi e di idee degli intellettuali raccolti attorno a *Volontà* erano i problemi dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa (naturalmente con una impostazione polemica contro ogni speculazione confessionale), la riforma della Scuola (apparvero scritti di alcuni dei più autorevoli fautori del rinnovamento scolastico e dello stesso Giovanni Gentile, allora ben lontano dai principii che avrebbero trovato ospitalità di rigore nella dottrina e nella prassi del partito fascista), una politica economica coerentemente liberista e, nei confronti del Mezzogiorno la rivendicazione di una iniziativa volta all'industrializzazione di quelle regioni, mentre veniva ripresa la polemica meridionalista di Salvemini contro la degenerazione settoriale e corporativa delle organizzazioni socialiste del Nord a danno degli interessi dei contadini meridionali. Il programma di riforme prospettato da *Volontà*, assai articolato e in certo modo organico venne via via precisandosi con scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Gino Ferretti, Piero Gobetti, Romolo Murri, Umberto Ricci, Antonio De Viti De Marco, Novello Papafava, Vincenzo Porri, Piero Calamandrei, Federico Comandini, Nicola Fancello, Luigi Russo, Francesco Fancello.

Intensa fu la campagna contro il nazionalismo in tutte le sue forme e il conseguente appoggio di ogni iniziativa per un durevole accordo tra le Nazioni. La fine della guerra diede a *Volontà* la possibilità di un incontro assai più numeroso di ex combattenti attorno alla rivista, spingendola a precisare le sue tesi in modo sempre più impegnativo: non mutò il carattere morale, condannato alla lotta contro il mal costume, ma si aprì una nuova fase di pensiero che si ebbe presto la prova che certe convergenze effettuate all'inizio, per le esigenze della lotta militare in atto, non potevano sopravvivere alle mutate condizioni. Non pochi simpatizzanti, stretti agli altri nelle prime organizzazioni combattentistiche, non ressero alla lotta contro il nazionalismo, ed anzi alcuni di essi finirono tra i ranghi del fascismo. Quale risultato di un mal costume sempre maggiore specificazioni politiche si determinò prima un saldo incontro tra *Volontà* e i combattenti sardi, i cui dirigenti costituivano un gruppo politico notevolmente qualificato, poi la costituzione di legami organici con i

gruppi autonomi regionali che andavano tessendo coi sardi dei rapporti di tipo federativo. L'insieme di queste formazioni ebbe in *Volontà* il suo organo e si concluse con la fondazione di un vero e proprio movimento politico che si cimentò in un lungo e movimentato Congresso a Napoli e per il quale *Volontà* pubblicò le varie relazioni, riconosciute come componenti di un originale e coerente indirizzo programmatico improntato al principio dell'autonomia. La prima competizione elettorale assicurò al « Rinnovamento », come appunto si chiamò questa nuova formazione politica, poco meno di una ventina di deputati tra i quali i Gosi di Salvemini, Emilio Lussu ed altri. Ma ormai si era affacciato in forze notevoli il fascismo, e con l'unione organica tra le sue formazioni cittadine e quelle agrarie, aveva perduto ogni traccia delle iniziali romantiche patriottiche, specie dei giovani, e agivano apertamente come strumenti di classe contro tutte le forze e le istituzioni operaie e contro ogni manifestata esigenza di libertà. Alla marcia su Roma fece seguito — come è noto — un periodo assai delicato in cui la stampa avversaria del dispotismo ebbe vita difficile. *Volontà* non si sottrasse alla sorte comune: visse come poté, non regolarmente, e con lunghe parentesi di assenza tra il 1918 ed il 1924. Ma nel momento del maggior urto che fu caratterizzato dall'assassinio di Matteotti, *Volontà* volle essere presente con la sua esultanza, condannò del brigantaggio organizzato in cui il fascismo era sboccato e pubblicò un lungo « pezzo » (Cronaca di dieci giornate) di Andrea Caffi nel quale si documentava con estremo rigore la diretta responsabilità di Mussolini nell'assassinio di Giacomo Matteotti. Generalmente i redattori avevano usato pseudonimi per la preoccupazione un po' romantica e piuttosto ingenua (come ha raccontato Francesco Fancello che della Rivista fu tra i redattori più impegnati e vivi) di evitare così ogni tentazione di narcisismo. Ma in quella turbolenta e drammatica fase del fascismo, i più attivi compartecipi della redazione vollero che i loro nomi figurassero accanto a quella corresponsabilità morale-politica della rivista. Non è senza interesse ricordare i nomi di quel Gruppo di redazione: Gino Fancello, Antonio Rellenti, Lucangelo Bracci, Piero Calamandrei, Federico Comandini, Francesco Fancello, Mario Ferrara, Emilio Lussu, Vincenzo Torraca, Umberto Zanotti - Bianco. Non tutti avrebbero espresso pieno consenso al contenuto specifico dei vari articoli, nell'insieme ormai tendenti ad un socialismo rinnovato da esigenze libertarie. Ma tutti, al di sopra di ogni altra considerazione si sentivano legati all'impegno di combattere il potere fascista. Le idee che *Volontà* agitò sarebbero state un giorno, molti anni dopo, « dalle ceneri della loro primitiva tribuna ».

Gino Bianco

"SPECCHIO DEI TEMPI,,

a lasciato cora insoluti

"case chiuse,, anche se i derma-
oportuna l'educazione sessuale?

ere un giovane incomincia la sua vita sessuale con una di « quelle » donne, ma apriti, o cielo, se tentasse di avere dei rapporti intimi con una sua compagna di scuola, con un'amica di famiglia.

Per la santità e la solidità della famiglia non c'è niente da ridere che il marito frequenti « quelle » donne; ma ci si preoccupa anche « socialmente » se egli prende un'azione con cui rischia di contaminare la moglie e di procreare figli degeneri.

Si grida, ed anche forte, contro l'immoralità se in grandi città come Milano, Roma, ecc., certi viali, certe strade, certi ritrovi, frequentati sfacciatamente da « quelle », signore, sono diventati « off limits » alle signore perbene. Ma si stava zitti quando, nel cuore stesso della città, esistevano case chiuse dove centesimi, migliaia di uomini an-

davano e venivano, offrendo uno spettacolo veramente morale per gli abitanti delle case vicine e per tutti i ragazzi che vivevano in quella stessa strada. Che ci sia gente, oggi, che si scandalizza perché la prostituzione è esercitata quasi alla luce del sole, mentre la trova utile, anzi indispensabile quando è contenuta entro le pareti chiuse, è una di quelle ipocrisie che disgustano molto di più della stessa prostituzione. Di cui, però, la società non può essere fiera e se pretende di essere civile deve fare di tutto per eliminarla. Ma oggi rappresenta un triste mestiere che continua a vivere perché trova le richieste del mercato. Il calcolo continua a fare le scarpe perché la gente non ha ancora imparato a camminare a piedi nudi.

Giovanna Berneri

12 Maggio 1961

TESTIMONIANZA ANTIFASCISTA

IL CAFFÈ

La grande crisi morale succeduta all'avvento del fascismo al potere e all'assassinio di Matteotti vide — come è noto — il sorgere di molteplici iniziative politiche e culturali che rappresentarono le prime forme di resistenza al fascismo, il primo anello di una lunga catena di lotte e di eroismi nel grande duello ingaggiato tra alcuni uomini liberi e l'oppressione fascista. Episodi come quello del « Caffé » (Lericci editori, Milano 1961), il giornale uscito a Milano dal luglio 1924 all'8 maggio 1925, si collocano nel quadro di iniziative e attività svolte da quei gruppi isolati dai partiti e in certo modo critici nei confronti della tradizione « aventiniana » che sorgono in varie città d'Italia e che danno voce con grande fermezza e vigore morale a una radicale opposizione e protesta contro il fascismo.

Come si sa, è quella l'epoca in cui la rivista di Gobetti, « Rivoluzione Liberale », accentua il suo carattere di organo di battaglia, in cui si intensificano i rapporti tra i gruppi di intellettuali e di studenti raccolti attorno al « Baretta », a « Studi Politici » di Roma, al « Quarto Stato » e « Critica Sociale » di Milano. E' questa la premessa culturale e morale dell'emergenza a Milano come a Roma, a Torino, Genova, Venezia e in altre città di piccoli gruppi, soprattutto di giovani, che in quegli anni concepiranno e inizieranno a svolgere una attività politica clandestina, non solo culturale, ma anche propagandistica e cospirativa. Li accomuna un « idealismo » che voleva essere l'antitesi radicale del « volontarismo inconscio » della gioventù fascista, un sentimento più netto e più vivo, che non in molti degli intellettuali cui era legato il loro mondo di cultura, del distacco dalla realtà morale di una ideologia che, come quella fascista, pescava negli equivoci dell'irrazionalismo postbellico le proprie giustificazioni.

L'appello alla resistenza morale, il fine senso della cultura vera contro il pressapochismo e la retorica (la presentazione del « Caffé » scritta da Filippo Sacchi si apre con le parole dell'antico « Caffé » del 1765: « un'onesta libertà degna di cittadini italiani ha retto la penna », e gli iniziatori del giornale spiegheranno di guardare con un certo orgoglio di legittimi discendenti all'avo del 1765: « lombardi, liberali, antirettorici anch'essi, ecco perché hanno scelto per la loro iniziativa, superando la paura del paragone e il freno della riverenza, il bel nome lombardo, liberale e antirettorico del « Caffé ») esprimeva soprattutto il pensiero e la volontà ad una revisione profonda e ad una rigenerazione integrale della vita civile e della politica italiana. Val la pena ricordare i nomi del moderno « Caffé »: oltre Ferruccio Parri e Riccardo Bauer che ne furono gli ideatori, E. M. Margadonna, Giustino Arpesani, Mario Borsa, Silvio Gabriolo, Giovanni Malvezzi, Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Mira, Luigi Rusca, mentre tra i collaboratori figurano i nomi di P. Jahier, F. Sacchi, Vincenzo Torraca, Diego Valeri, Novello Papafava, Vincenzo Porri ai quali dovevano poi aggiungersi Lelio Basso, Eugenio Morandi, e altri. Nella sua breve esistenza il « Caffé » fu bersagliato da una accanita iniziativa persecutoria messa in atto dall'allora prefetto di Milano, Pericoli.

Dal secondo numero in poi, ogni numero fu oggetto di sequestro preventivo anche se, mediante un'attiva distribu-

trario, a rispondere ad un appello che non fu dato. Ben lo sanno quanti fecero parte dei Comitati d'opposizione che si costituirono nell'estate '24 in ogni città e specialmente nelle maggiori ».

Il criterio seguito nella compilazione del « Caffé », è stato quello — in un certo senso — della divisione per argomenti. Vi sono infatti cinque sezioni (1. La battaglia del giornale; 2. Articoli programmatici; 3. Orientamenti; 4. Problemi e fatti contingenti; 5. Note polemiche). Il fervore di problemi, di idee, la passione della libertà, la revisione critica del socialismo, gli esami di coscienza, la ribellione morale sono presenti in ognuno dei numeri del giornale. Raccolti ora in una « antologia », questi articoli rappresentano una vivace testimonianza « di un momento del lungo e coerente corso di idee » che sono all'origine della lotta a fondo contro il fascismo e poi della Resistenza.

Gino Bianco

Documenti e

Gli Italiani della memoria

L'imputato, agli ottomila isparla, al processo

GERUSALEMME, 11

Cade oggi il primo anniversario della cattura a Buenos Aires di Adolf Eichmann da parte dei « volontari ebrei ed israeliani ».

Il boia nazista, che secondo i rapporti medici si trova in condizioni di salute migliori di quando venne arrestato, divide ora la sua giornata fra la gabbia di vetro nell'aula del tribunale che giudica i suoi crimini e la cella della prigione dove sta scrivendo una media di 60-70 pagine al giorno delle sue memorie, libro che l'avvocato conta di vendere a una casa editrice inglese per affrontare le spese del processo.

Le memorie di Eichmann riguarderebbero sia il periodo della guerra che la sua vita fino al momento della cattura.

Indubbiamente i documenti presentati dall'Accusa al processo e i racconti dei testi-

(sui
com
serv
orre,
Le
conf
degli
ni se
cum
za a
anco
danc
ria
tato,
ebre
la c
cacc
Eich
ce
spes
tanc
cont
la s
ne v
cont
tigit
smo
reliq

Esempio per

L'esempio dell'Italia, dice un documento del ministero degli Esteri tedesco, era « deleterio » per gli altri paesi.

I servizi diretti da Eichmann si lamentarono a più riprese dell'atteggiamento italiano, che secondo una lettera firmata da Mueller, capo della Gestapo, « metteva in pericolo l'avvenire della soluzione del problema ebraico in Europa ». Il vice procuratore Bach ha presentato al Tribunale numerosi documenti comprovanti l'atteggiamento italiano, documenti che provengono dagli archivi della Wilhelmstrasse e dall'ufficio di Eichmann.

Una nota della ambasciata tedesca a Roma, di cui fu inviata copia ad Eichmann, afferma che il Vaticano era stato « particolarmente sconvolto dagli arresti di ebrei, alcuni dei quali operati proprio nei pressi del Vaticano ».

Una lettera firmata dal capo della Gestapo, Mueller, lettera

ferm
nost
gue
Il d
ne
chè
ben.
L'
tato
men
la f
pler
8.000
quic
azion
mar
di l
rebi
« im
ni,
Tun
Rib
tler
invi
stag
sen.
— f
re E

in cui a rivista di Gobetti, « Rivoluzione Liberale », accentua il suo carattere di organo di battaglia, in cui si intensificano i rapporti tra i gruppi di intellettuali e di studenti raccolti attorno al « Baretto », a « Studi Politici » di Roma, al « Quarto Stato » e « Critica Sociale » di Milano. E' questa la premessa culturale e morale dell'emergenza a Milano come a Roma, a Torino, Genova, Venezia e in altre città di piccoli gruppi, soprattutto di giovani, che in quegli anni concepiranno e inizieranno a svolgere una attività politica clandestina, non solo culturale, ma anche propagandistica e cospirativa. Li accomuna un « idealismo » che voleva essere l'antitesi radicale del « volontarismo inconscio » della gioventù fascista, un sentimento più netto e più vivo, che non in molti degli intellettuali cui era legato il loro mondo di cultura, del distacco dalla realtà morale di una ideologia che, come quella fascista, pescava negli equivoci dell'irrazionalismo postbellico le proprie giustificazioni.

L'appello alla resistenza morale, il fine senso della cultura vera contro il pressapochismo e la retorica (la presentazione del « Caffè » scritta da Filippo Sacchi si apre con le parole dell'antico « Caffè » del 1765: « un'onesta libertà degna di cittadini italiani ha retto la penna », e gli iniziatori del giornale spiegheranno di guardare con un certo orgoglio di legittimi discendenti all'avo del 1765: « lombardi, liberali, antirettorici anch'essi, ecco perché hanno scelto per la loro iniziativa, superando la paura del paragone e il freno della riverenza, il bel nome lombardo, liberale e antirettorico del « Caffè ») esprimeva soprattutto il pensiero e la volontà ad una revisione profonda e ad una rigenerazione integrale della vita civile e della politica italiana. Val la pena ricordare i nomi del moderno « Caffè »: oltre Ferruccio Parri e Riccardo Bauer che ne furono gli ideatori, E. M. Margadonna, Giustino Arpesani, Mario Borsa, Silvio Gabriello, Giovanni Malvezzi, Tommaso Gallarati Scotti, Giovanni Mira, Luigi Rusca, mentre tra i collaboratori figurano i nomi di P. Jahier, F. Sacchi, Vincenzo Torraca, Diego Valeri, Novello Papafava, Vincenzo Porri ai quali dovevano poi aggiungersi Lelio Basso, Eugenio Morandi, e altri. Nella sua breve esistenza il « Caffè » fu bersagliato da una accanita iniziativa persecutoria messa in atto dall'allora prefetto di Milano, Pericoli.

Dal secondo numero in poi, ogni numero fu oggetto di sequestro preventivo anche se, mediante un'attiva distribuzione clandestina ed una autentica « gara di sotterfugi e di audaci trovate » antipoliziesche (in parte raccontate da Bauer molti anni dopo sulla rivista « Il Ponte », gennaio 1949), il « Caffè » continuò ad arrivare con quasi assoluta regolarità agli abbonati in ogni parte d'Italia. Nell'introduzione alla antologia del « Caffè » ora pubblicata, Bauer esprime un giudizio sull'Aventino in certo qual modo non ortodosso rispetto alla linea interpretativa che la storiografia del movimento operaio ha dato di quell'avvenimento e che merita pertanto di essere riferito: « Si è soliti giudicare la secessione aventiniana seguita all'assassinio di Matteotti, come una implicita protesta morale. Ma a torto, che l'Aventino fu un gesto potenzialmente rivoluzionario fatto da capi mossi da un'alta concezione del dovere — e basta la figura di Giovanni Amendola alla loro testa per qualificarli —; gesto che per altro rimase sterile perché il paese intero, pur sentendo profonda indignazione, non consentì che fossero ricavate tutte le implicite conseguenze dal primo atto costitutivo di un parlamento antifascista... E' vecchio motivo demagogico la contrapposizione di capi inetti, che avrebbero trascurato di chiamare all'attenzione le masse, pronte, al con-

contro il fascismo e per la Resistenza.

Gino Bianco

lei
cor
« L

Documenti e

Gli Ita della ma

L'imputato, an
gli ottomila is
parla, al proce

GERUSALEMME, 11

Cade oggi il primo anniversario della cattura a Buenos Aires di Adolf Eichmann da parte dei « volontari ebrei ed israeliani ».

Il boia nazista, che secondo i rapporti medici si trova in condizioni di salute migliori di quando venne arrestato, divide ora la sua giornata fra la gabbia di vetro nell'aula del tribunale che giudica i suoi crimini e la cella della prigione dove sta scrivendo una media di 60-70 pagine al giorno delle sue memorie, libro che l'avvocato conta di vendere a una casa editrice inglese per affrontare le spese del processo.

Le memorie di Eichmann riguarderebbero sia il periodo della guerra che la sua vita fino al momento della cattura.

Indubbiamente i documenti presentati dall'Accusa al processo e i racconti dei testimoni

(su
con
serv
orre.
Le
conf
degli
ni s
cum
za a
anco
dan
ria
tato,
ebre
la c
cacc
Eich
ce
spes
tanc
cont
la s
ne
cont
tigi
smo
reliq

Esempio pe

L'esempio dell'Italia, dice un documento del ministero degli Esteri tedesco, era « deleterio » per gli altri paesi.

I servizi diretti da Eichmann si lamentarono a più riprese dell'atteggiamento italiano, che secondo una lettera firmata da Mueller, capo della Gestapo, « metteva in pericolo l'avvenire della soluzione del problema ebraico in Europa ». Il vice procuratore Bach ha presentato al Tribunale numerosi documenti comprovanti l'atteggiamento italiano, documenti che provengono dagli archivi della Wilhelmstrasse e dall'ufficio di Eichmann.

Una nota della ambasciata tedesca a Roma, di cui fu inviata copia ad Eichmann, afferma che il Vaticano era stato « particolarmente sconvolto dagli arresti di ebrei, alcuni dei quali operati proprio nei pressi del Vaticano ».

Una lettera firmata dal capo della Gestapo, Mueller, lettera di cui Eichmann, durante lo interrogatorio, aveva ammesso di essere l'autore, afferma: « La perdurante presenza di ebrei nella sfera di autorità italiane è il pretesto per molti circoli in Francia e in tutta l'Europa per agire con inerzia nella questione ebraica; si af-

ferm
nost
gue
Il d
ne
ch
ben.
L'
tato
men
la f
Il p
8.000
quic
zion
mar
e reb
« im
la c
Tun
Rib
tler
invi
stag
sen.
— I
ve E
to
lont
Il
pres
la t
Hila
pro.
img
tà

Condannati a morte gli uccisori del premier di Ceylon

COLOMBO, 11

I tre uomini, di cui due monaci buddisti, che ieri sono stati riconosciuti colpevoli dell'assassinio del primo ministro di Ceylon, Solomon Bandaranaike, avvenuto nel settembre 1959, sono stati condannati a morte.

Si tratta del monaco buddista Talduwe Somarama, autore materiale del delitto, dell'uomo d'affari H. P. Jayawardene, e dell'alto prelato buddista Buddhakarakhita Thero, riconosciuti colpevoli di assassinio e di concorso in assassinio. Quest'ultimo imputato si è dichiarato innocente, dicendosi vittima di un complotto di suoi nemici politici.

N
tual
sied
doc
ca d
Cam
delle
con
scriv
facil
no a
delle
desc
ebbe
zion
ni e
sette
scos
nast
re, c
sacr
mate
la af
poss
ni ».
cino
scosi
la G
giorn
l'altr
e la
ti in
ne d
sta s
tro n
vame
La
corda